

# IL MIRACOLO DELLA VITA

di Valentino Mercati

Il mio percorso è iniziato più di 40 anni fa, qui a Città di Castello. Lavoravo e vivevo qui, quindi questo nuovo approccio imprenditoriale è nato proprio in questo luogo. Gestivo la concessionaria Alfa Romeo sia a Città di Castello che a Perugia, provenendo da un contesto imprenditoriale completamente diverso.

Allo stesso tempo, possedevo un'azienda agricola, ed è stato lì che ho iniziato ad acquisire le competenze che avrebbero plasmato il mio futuro. Vedevo un orizzonte difficile da realizzare e mi sono chiesto cosa avrei potuto fare di concreto. Non potevo mettermi a fare altro che non fosse l'imprenditore, perché fare impresa riflette il mio stesso modo di essere. Per me significava anzitutto dimostrare che un nuovo modello di sviluppo era possibile, non restando fermi nelle cosiddette "decrescite infelici" o rinunciando all'idea di trasformare il sistema.

Oggi, in un mondo in cui siamo tutti gratificati e con la “pancia piena”, chi è davvero disposto a cambiare? Il cambiamento è difficile, anche quando si può dimostrare – come ho fatto io negli ultimi 50 anni – che un modello di sviluppo diverso non solo è possibile, ma può essere anche di successo.

Tuttavia, ogni innovazione richiede uno sforzo, questo lo vedo anche all’interno della mia azienda.

Spesso, l’ostacolo principale arriva da chi entra con una formazione specialistica, come laureati o esperti di chimica, che però fanno fatica a pensare oltre ciò che sanno. Questo accade perché sono così radicati nella visione chimica del mondo da dimenticare la capacità di pensare in modo più aperto e critico. Le persone che escono dall’Università spesso si trovano a portare con sé un pensiero rigido, come se fossero appena uscite dalla “sagrestia” del sapere accademico. È un tipo di formazione che, a volte, limita la capacità di connettere e comprendere la realtà in modo più ampio. Anche con i miei laureati, mi accorgo che leggiamo la stessa cosa in modi completamente diversi. È difficile trovare una visione comune e soprattutto non si riesce più a capire che cosa è la vita.

### *Ripartiamo dalla Bibbia*

La Bibbia, oggi diffusa in tutto il mondo, un tempo veniva considerata strettamente legata al

pensiero neoplatonico greco, anziché al pensiero giudaico o al cattolicesimo, come promosso dalla Chiesa di sant'Agostino a partire dal 300 d.C. Nella mia lettura dell'evoluzione del testo biblico, vedo che la Bibbia è diventata un vero e proprio dogma globale. Tuttavia, per comprenderla appieno, è necessario leggerla "due volte". Da un lato, la Bibbia racconta la creazione: in sei giorni, Dio creò il mondo e tutti gli esseri viventi, e il settimo giorno, anziché riposarsi nel senso comune del termine, "riprese fiato". Questa visione offre una prospettiva diversa rispetto al tradizionale concetto di riposo. Durante quei sette giorni, l'uomo avrebbe potuto comandare sul mondo e su tutto il Creato. Tuttavia, la Bibbia ci ricorda che nel momento in cui l'uomo prova a oltrepassare i limiti che Dio gli aveva imposto, viene scacciato dal Paradiso terrestre, destinato a vagare, come poi è accaduto nella storia.

Dopo il diluvio universale, però, la Bibbia offre anche una speranza, forse l'unica rimasta oggi: se dovesse essere necessario ricostruire l'Arca di Noè, che ci sia abbastanza legno per farlo e che, oltre alle api e alle formiche, anche qualche essere umano vi salga, preservando così la nostra specie. L'altra lettura della Bibbia è quella che troviamo nel Cantico dei Cantici, un testo che ci porta fino al Rinascimento e al neoplatonismo, dove viene celebrata la vita.

### *Superare l'artefatto*

La vita stessa è l'arte suprema, non l'artefatto che spesso tendiamo a creare nel mondo moderno, che è invece privo della vera essenza creativa. Oggi, viviamo in una “bolla” di artefatti che non autentici, e ciò che era un tempo “fatto ad arte”, capace di comunicare le emozioni e la coscienza umana, sembra essersi perso. Questo valore era ancora presente nell'arte di Piero della Francesca o di Burri, ma oggi è difficile dire se l'arte contemporanea sia ancora in grado di esprimere pienamente tutto questo.

Sapete perché oltre 46 anni fa ho quasi smesso di fare l'imprenditore? Perché mi sono reso conto che le sostanze utilizzate in agricoltura, come i pesticidi e fertilizzanti, tra cui l'urea, non erano biodegradabili. Nella fattoria che all'epoca gestiva mio fratello, osservavo come questi prodotti non solo danneggiassero l'ambiente, ma si accumulassero senza mai degradarsi del tutto. Anche oggi, dopo tanti anni, continuo a confrontarmi con il mondo scientifico attraverso la mia attività di ricerca.

Quando parlo di biodegradabilità, mi rendo conto che è un concetto strettamente legato alla protezione della biodiversità, eppure c'è un enorme silenzio su questo tema fondamentale. Ad esempio, non si parla del fatto che, quando laviamo i piat-

ti o ci facciamo lo shampoo, il problema non è il consumo dell'acqua. L'acqua che utilizziamo è la stessa di quattro miliardi di anni fa che continua a ricadere sotto forma di pioggia. Il punto è che oggi la stiamo inquinando sistematicamente. I prodotti che usiamo per lavarci e pulire – come i tensioattivi – sono biodegradabili solo al 66%. Questo significa che il restante 33% di quei prodotti, non sarà mai degradato. Ma la legge consente l'utilizzo regolare di quelle sostanze. Stiamo inquinando l'acqua “legittimamente”, e questo atteggiamento ci sta portando a un futuro sempre più insostenibile.

Siamo i responsabili del nostro stesso declino. Si investe continuamente denaro per fare ricerca e per sviluppare soluzioni che sono spesso artificiali e, a lungo termine, dannose per la vita stessa.

Al contrario, la vita dovrebbe essere posta al centro delle nostre azioni. Occorre superare quella “cappa di oscurantismo” che ci opprime. E mi permetto di dirlo chiaramente visto che ho un'impresa che conta più di 2000 dipendenti e che collabora con multinazionali farmaceutiche che ci richiedono costantemente know how e innovazioni.

Alcuni dei più importanti marchi internazionali della salute, per la cura della tosse, il bruciore di stomaco o i dolori articolari, oggi collaborano con Aboca. Grazie alle nostre conoscenze possiamo sviluppare prodotti 100% naturali e biodegradabili,

100% dentro le regole del vivente. Perché il vivente ha già tutto programmato dentro di sé. Siamo la dimostrazione che mettere insieme un'impresa di successo e un modello di produzione differente, rispettoso del Pianeta, è possibile.

Se questo sistema sarà sostenibile per 11 miliardi di persone, un numero che si prevede raggiungeremo entro la fine del secolo, è tutt'altra questione. E se la natura ci permetterà di arrivare a quei numeri, considerato come stiamo attualmente gestendo le risorse, è ancora un interrogativo aperto.

Analizzando le curve della natalità e della mortalità tra paesi emergenti e l'Occidente, emerge che la natura sta intervenendo per "silenziare" l'aumento demografico. Oggi, ci ritroviamo con una diminuzione drammatica della fertilità: se vent'anni fa circa il 50% delle coppie era fertile, oggi siamo scesi al 20%, e si prevede che nel 2050 solo il 10% delle persone sarà in grado di procreare naturalmente. Il resto dovrà ricorrere alla procreazione assistita. Questi non sono dati miei, ma statistiche internazionali.

Inoltre, entro il 2050, l'accesso all'acqua potabile diventerà critico. Nonostante i tentativi di desalinizzare l'acqua, non saranno sufficienti a coprire i fabbisogni mondiali. Le curve mostrano un futuro inquietante, e finora nessuno ha smentito questi dati. Se qualcuno ha una lettura diversa, sarei felice

di sentirla. Tuttavia, quello che appare evidente è che comprendere e rispettare la natura è essenziale per trovare soluzioni, ed è ciò su cui noi, come azienda, abbiamo costruito il nostro successo.

### *Un'alleanza con la natura*

Come dico spesso, la mia azienda prospera perché ha come alleata la natura, e grazie a questo legame vinciamo insieme. Quando affrontiamo le malattie, non ci limitiamo a trattare i sintomi, ma lavoriamo per riequilibrare l'organismo. E questo approccio può davvero cambiare il mondo.

Il mio lavoro si concentra sullo studio dell'epigenetica, un campo che negli ultimi vent'anni ha permesso di comprendere meglio l'intelligenza della natura e il "programma" della vita. Sappiamo molto sui nostri cinque sensi, ma la natura nasconde altre forme di percezione, come quelle che regolano la riproduzione cellulare. Le cellule, ad esempio, riconoscono la luce del sole e la differenziano dalla luce artificiale, poiché la luce solare è una fonte vitale, mentre quella del fuoco non lo è.

La natura funziona attraverso vibrazioni continue, dai colori dell'iride alle note musicali. L'intero universo è regolato da oscillazioni, e persino gli atomi, con i loro elettroni, sono in movimento costante. È una sorta di musica naturale, e le sette note

della nostra scala musicale corrispondono ai sette colori dell'arcobaleno. Il numero 7, insieme ad altri numeri primi, forma la base del “database” su cui si fonda la vita. Attraverso l'epigenetica, stiamo iniziando a decifrare questo codice e a capire chi siamo veramente oggi.

Quando rifletto su come le cellule “respirano” e su come l'epigenetica interagisce con i geni, mi trovo a considerare quanto sia complesso il rapporto tra scienza e natura. Vi do un dato: tutti noi ci vacciniamo, anch'io ho fatto cinque vaccini, e questo ci ha salvato la vita. Tuttavia, c'è un aspetto di cui dobbiamo essere consapevoli: ogni volta che ci vacciniamo, stiamo introducendo qualcosa di artificiale nel nostro organismo. Anche se il vaccino ci protegge, l'interazione con il nostro corredo genetico può trasformarlo, allontanandoci dalla natura.

I vaccini esistono da migliaia di anni e, se realizzati utilizzando solo componenti naturali, potrebbero essere altrettanto efficaci. Tuttavia, questi vaccini naturali non possono essere brevettati. La brevettabilità è uno dei maggiori ostacoli all'evoluzione nel sistema vivente, poiché la materia creata dalla natura non può essere protetta da un brevetto. Per farlo, è necessario “artificializzarla”, modificando le sequenze in modo che possano essere brevettate. Questo crea un ulteriore problema: il nostro sistema immunitario non riconosce queste sequen-

ze artificiali, il che può portare a effetti imprevisi nel lungo termine, come l'indebolimento del sistema immunitario stesso.

Ho portato queste idee in diversi contesti accademici, e nonostante la loro natura provocatoria, mi è stata conferita una laurea *honoris causa* dall'Università di Pisa, che non assegnava questo titolo da sei anni. Ho discusso con esperti chimici che inizialmente contestavano le mie tesi, ma alla fine hanno riconosciuto la validità delle mie argomentazioni.

La chimica rappresenta l'apice dell'artificialità. La chimica, così come la intendiamo oggi, è un derivato dell'alchimia. Io considero il 1492 come una data simbolica, che segna il passaggio dal primo Rinascimento, ancora profondamente umanistico e neoplatonico, a un'epoca in cui l'uomo ha iniziato a vedere se stesso come padrone, piuttosto che custode del creato. Leonardo Da Vinci e Piero della Francesca avevano un approccio rispettoso nei confronti della natura, osservandola e rappresentandola con attenzione. Leonardo, ad esempio, per disegnare la natura, non violarla, la dipingeva allo specchio. Mentre Piero può essere considerato uno tra i primi pensatori matematici che espone attraverso l'arte la sua melanconia del non sapere.

Poi, con la morte di Lorenzo de' Medici e la scoperta dell'America nello stesso giorno in cui

moriva Piero della Francesca, si è chiusa un'era e ne è iniziata un'altra, più improntata all'alchimia e alla volontà dell'uomo di competere con Dio, cercando di migliorare ciò che era stato creato. Primo esponente di questo filone sarà Paracelso. Questo pensiero, che ancora oggi è diffuso, è simile a quello di un pifferaio magico che ci guida in direzioni pericolose.

Con l'alchimia l'essere umano si è posto alla ricerca della "quinta essenza" o dell'essenza più pura, capace di migliorare la natura. Tutto questo dimostra la presunzione estrema dell'uomo, che cerca di alterare la natura anziché accettarla. Ecco perché non nutro speranza in un approccio così artificiale.

### *Depositari della vita*

Dobbiamo tornare a rispettare il mistero della vita. Che si parli di immanenza o trascendenza, ne possiamo discutere, ma c'è sicuramente un mistero profondo che dobbiamo accettare.

L'acqua, ad esempio, ha una memoria: la goccia che cade oggi è parte di un ciclo di miliardi di anni. Faccio un esempio. In Aboca, stiamo portando avanti una ricerca sui tumori. Trattando le cellule tumorali, abbiamo scoperto che l'acqua distillata non funziona. Quell'acqua non ha memoria, è

solo H<sub>2</sub>O, solo artificialità. Per avere una memoria dobbiamo avere un'acqua che non sia solo H<sub>2</sub>O. E anche a scuola ci si confonde perché si insegna che l'acqua è H<sub>2</sub>O. Pensate che disinformazione pazzesca.

Quando diciamo che l'uomo è un animale, io rispondo di no. Non siamo semplicemente animali, poiché abbiamo prerogative che ci distinguono. È come se l'intelligenza che ci ha plasmato avesse voluto metterci alla prova, creando la nostra specie, diversa dalle altre, per occupare una nicchia ecologica che al tempo stesso è collegata con il tutto. Non c'è nessun'altra specie che non lo faccia.

Dalla Farfalla più bella alla zanzara più fastidiosa, che quando ci pizzica ci fa pensare “Ma a cosa servi? Forse a dare il cibo ai pipistrelli?”, ogni specie ha una sua funzione, anche se non sempre la conosciamo.

Il fatto di considerarci non come semplici “cultori” ma come “depositari” della vita di tutti gli altri esseri viventi riflette una presunzione radicata nella nostra civiltà. Questa presunzione, che oggi stiamo mettendo in discussione, ci ha portato a credere di avere un ruolo privilegiato e dominante sulla natura, invece di comprendere che la nostra esistenza dovrebbe essere più armoniosa e integrata con il resto degli esseri viventi. Ora ci troviamo a dover rivalutare questo pensiero.

Ci troviamo in un momento cruciale. La rottura degli equilibri naturali che abbiamo causato si sta ora rivoltando contro di noi. Parliamo spesso di proteggere la biodiversità, ma proteggere la biodiversità significa, in ultima analisi, proteggere l'uomo stesso.

Pensiamo a qualche decennio fa. Quando guidavamo a 100 km/h, i parabrezza delle auto si riempivano di moscerini. Oggi, invece, chi si ritrova più a pulire i parabrezza dai moscerini? Questo piccolo esempio è un sintomo evidente di come la biodiversità stia scomparendo. Siamo i primi a essere in pericolo, e proteggere la nostra specie non è più una questione di crescita, perché non possiamo più garantire la sopravvivenza di una specie che prospera a discapito delle altre.

In natura, quando una specie diventa dominante al punto da distruggere le altre intorno a sé, è destinata a estinguersi. Ecco perché abbiamo bisogno di una nuova speranza, una sorta di "Arca di Noè" simbolica, in cui lavoriamo insieme per dimostrare che esiste un altro modo di vivere, basato sull'equilibrio, non sul disequilibrio.

Oggi, la tecnologia e la conoscenza ci stanno aiutando a comprendere meglio la vita. Se da un lato questi strumenti rischiano di rompere l'equilibrio naturale, dall'altro ci offrono l'opportunità di conoscere più a fondo la complessità della vita

stessa. Quando guardo al nostro codice genetico, mi rendo conto che l'intero corpo umano non è solo un "hardware", ma un "software" incredibilmente complesso, programmato per funzionare in armonia.

La mente, l'anima e la coscienza, è tutto già presente dentro di noi. Il mistero della vita resta insondabile, e ancora oggi non sappiamo davvero come o dove nasca la vita. Ma ciò che possiamo dire con certezza è che la vita è straordinaria, e nessuno, una volta nato, vuole morire. La vita è così preziosa che, anche se non diventeremo mai creatori, possiamo sperare di comprendere meglio il nostro ruolo di esseri creati.